

La montagna devastata dal maltempo

Resistere, resistere, resistere

di Tarcisio Cima

Desidero in primo luogo esprimere, anche a nome della Redazione di “Voce di Blenio”, la massima solidarietà e la più stretta vicinanza alle popolazioni della Svizzera italiana così duramente colpite dagli eventi naturali catastrofici succedutisi verso la fine dello scorso mese di giugno. Dapprima con il violentissimo temporale che si è abbattuto sulla Mesolcina la sera del 21 giugno seminando morte e distruzione soprattutto nel territorio del Comune di Lostallo, in particolare nella sua frazione di Sorte. Poi, appena una settimana dopo, la notte tra il 29 e il 30 giugno, con lo sconvolgente nubifragio, ancora più violento e distruttivo, che ha devastato l’Alta Valle Maggia, bloccandone tutte le attività e isolandola dal resto del cantone a causa del crollo del ponte di Visletto all’entrata di Cevio. Le cronache dei giorni successivi, con le toccanti testimonianze di chi ha vissuto in prima persona la furia degli elementi, hanno fatto emergere una situazione ancora più grave e drammatica di quello che si poteva immaginare e percepire in un primo momento, con epicentro in Val Bavona e la contigua Val Lavizzara.

In entrambi i casi agli ingentissimi danni materiali si è purtroppo aggiunto un pesantissimo tributo di vite umane che lascia sgomenti e senza parole. Nelle due occasioni gli eventi naturali sono stati caratterizzati da un’eccezionale concentrazione nello spazio e nel tempo. Soprattutto nel tempo: in poche ore si sono registrate precipitazioni equivalenti a quelle di un mese di giugno normale. Delle vere e proprie “bombe d’acqua” che hanno moltiplicato fino a 80 volte la portata normale di fiumi, torrenti e riali. Ma anche concentrazione nello spazio, poiché le zone coinvolte sono tutto sommato poco estese.

La Valle di Blenio è stata, questa volta, solo lambita dal maltempo e non ha subito alcun danno. Ma mi vengono i brividi anche solo a pensare quali potrebbero essere le conseguenze di eventi naturali paragonabili a quelli intervenuti in Mesolcina e in Vallemaggia, tenuto conto delle fragilità idrogeologiche del territorio vallerano. Le fragilità conosciute e già ora adeguatamente monitorate, ma anche quelle sconosciute e non prevedibili facendo capo ai parametri e alle statistiche finora considerate.

Per le popolazioni della montagna lungo tutto l’arco alpino le calamità naturali (alluvioni, franamenti, esondazioni, valanghe, ecc.) non sono certo una novità dei nostri tempi. La loro storia è infatti punteggiata da catastrofi ambientali, di più o meno grave entità. Per la Valle di Blenio è ancora viva la memoria storica degli eventi maggiori del 1868, del 1908 e del 1978. Proprio la Vallemaggia, ora così duramente colpita, ha sperimentato e fronteggiato simili calamità naturali, con ancor maggior frequenza e intensità distruttiva. Le periodiche alluvioni conosciute dalla Val Bavona rappresentano un tratto significativo della narrazione di Plinio Martini.

Quello che sembra caratterizzare i nostri tempi è la frequenza e la radicalità degli eventi estremi, non solo per l’eccesso di precipitazioni ma anche per il suo contrario: la siccità. Da decenni ormai la comunità scientifica mondiale, unanime, ci avverte che l’intensificarsi degli eventi estremi ad ogni latitudine è la conseguenza diretta del riscaldamento climatico

in atto a livello planetario. Ne consegue la necessità di adeguare i modelli di previsione e le misure di prevenzione.

Sia in Mesolcina che in Vallemaggia la fase di emergenza è stata affrontata con encomiabile prontezza ed efficacia dalle autorità locali e cantonali, con il supporto della Confederazione. Ugualmente positivo e incoraggiante è stato il movimento di solidarietà venuto da tutto il Cantone fin dai primi momenti. Solidarietà manifestata non solo a parole, ma con la raccolta di fondi e la prestazione di lavoro volontario.

Ben più difficile e impegnativo sarà assicurare una risposta strategica adeguata nel medio e lungo termine, anche perché la devastazione subita dall'Alta Vallemaggia assesta obiettivamente un duro colpo alla vivibilità e quindi, in prospettiva, alla tenuta demografica di quel territorio. Una vivibilità già messa fortemente in discussione dall'evoluzione socioeconomica generale, che comporta ormai da alcuni decenni lo spopolamento delle zone più discoste e la concentrazione della popolazione al piano e nelle aree urbane. Ciò vale ovviamente anche per le altre aree discoste del Cantone.

Le premesse per una coraggiosa ripartenza mi sembrano tuttavia positive e incoraggianti: autorevoli esponenti di tutte le forze politiche hanno ribadito che la Vallemaggia, come le altre zone discoste, non può essere abbandonata a sé stessa e che deve essere ricostruito e ripristinato tutto quello che può ragionevolmente esserlo. Prima ancora, la popolazione e le autorità locali esprimono con forza e determinazione la volontà di non arrendersi. In Ticino (ma nemmeno negli altri Cantoni alpini) non hanno corso le idee espresse anche in questa occasione dagli ambienti economici dell'altipiano che preconizzano il puro e semplice abbandono delle valli discoste, rinunciando a nuovi investimenti. Non è tuttavia il caso di derubricare simili "teorie dell'abbandono" al livello di innocue provocazioni: sappiamo bene che le medesime possono agire implicitamente, sospinte dalle esigenze di risparmio, quando si tratta, molto concretamente, di prendere le decisioni sulle politiche di perequazione (intercantonali e intercomunali), sulle politiche settoriali o sui singoli investimenti.

In conclusione, per la Vallemaggia vi è ora la necessità imperativa che Cantone e Confederazione, in sintonia con le autorità comunali locali, approntino senza tardare un vero e proprio *Piano di ricostruzione*, mettendo a disposizione tutte le risorse finanziarie ed organizzative (esercito e protezione civile) necessarie. Ricostruzione delle infrastrutture e strutture, pubbliche e private, andate distrutte, ripristino dei servizi pubblici danneggiati e adeguamento delle opere di premunizione. Ben sapendo che, purtroppo, per quanto riguarda il paesaggio, il bosco e, soprattutto, i terreni dedicati all'agricoltura, le ferite rimarranno purtroppo a lungo aperte e forse "niente sarà più come prima" in Val Bavona e in Val Lavizzara.